

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

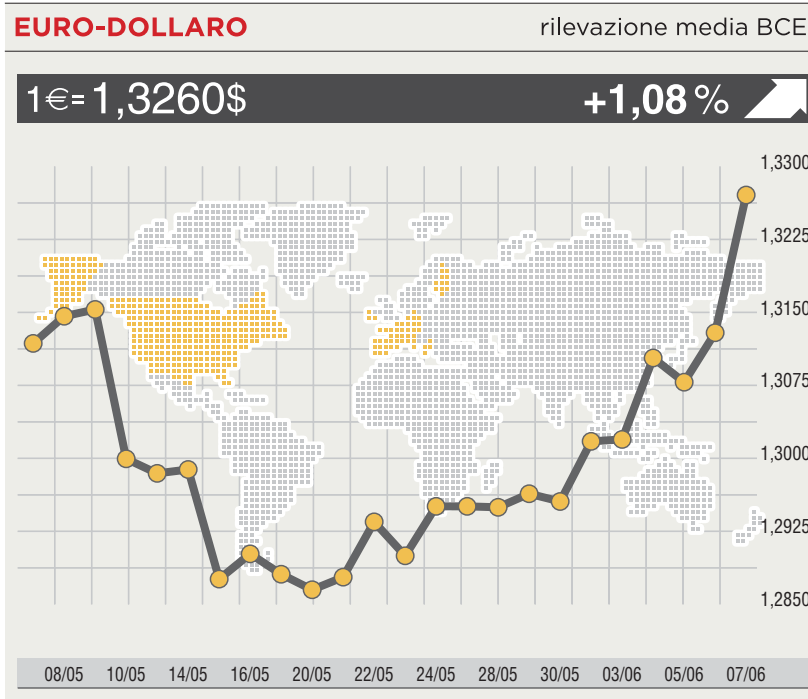
Incentivi all'occupazione, sgravi fiscali, pagamento dei debiti dello Stato alle aziende... Le ricette anticrisi fioccano in questi tempi difficili, e la cosa di per sé non desta stupore. È invece sorprendente che un bel giorno di primavera due signori non esattamente pescati dall'elenco del telefono, Sergio Marchionne e Marco Tronchetti Provera, proponano sostanzialmente la stessa via d'uscita dalla recessione. Infatti, per entrambi la terapia d'urto ha un solo nome: svalutazione. Dove, ovviamente, a dover perdere di valore è l'euro nei confronti del dollaro, in modo da rendere più competitive le merci prodotte nel Vecchio continente rispetto a quelle provenienti dall'Estremo Oriente piuttosto che dagli Stati Uniti. Esternazioni, quelle dell'amministratore delegato della Fiat e del presidente di Pirelli, che non a caso sono giunte all'indomani della decisione della Banca centrale europea di lasciare invariati i tassi d'interesse. Una mossa in realtà abbastanza attesa, ma che di fatto ha cancellato le speranze di coloro che invece auspicavano l'avvio di un ciclo temporale con denaro a basso costo da parte di Eurotower, naturalmente al fine di favorire l'agognata ripresa economica.

SCIOCCATO DALLA BCE

Cominciamo da Sergio Marchionne, intervenuto ieri al Workshop 2013 del Consiglio per le relazioni Italia-Usa che si conclude oggi a Venezia. «Sono scioccato dalla decisione della Bce di non abbassare i tassi», ha dichiarato il numero uno del Lingotto. «Ho visto le reazioni dell'euro questa stamattina - ha aggiunto - e trovo il valore attuale dell'euro sproporzionato rispetto alle nostre capacità di competere perché non aiuta l'economia, non aiuta nessuno. Questo livello qua non è sostenibile per qualsiasi azienda che ha come obiettivo il fatto di esportare».

Ragionamento articolato, quello di Marchionne, nel quale ha confrontato la linea seguita dalla massima istituzione monetaria del continente con le politiche monetarie adottate da altri Paesi. «Abbiamo visto il Giappone che si è comportato diversamente - ha sottolineato -, ed anche gli americani continuano a facilitare l'espansione del credito nei mercati finanziari. Una strategia che serve pure in Europa. Per questo dobbiamo ripensare la nostra posizione».

Sono bastate un paio d'ore per rendersi conto che le parole pronunciate dall'amministratore delegato della Fiat non potevano considerarsi un'esternazione isolata. Presente anch'egli al Workshop di Venezia, Marco Tronchetti Provera ha espresso gli stessi convincimenti monetari. «Condivido il fatto - ha dichiarato - che non si può vivere in un'area in recessione con valuta sopravvalutata. Ed è il caso dell'euro che è molto



Sergio Marchionne

«Ma il nostro problema è la competitività non il cambio della moneta»

LE REAZIONI

BIANCA DI GIOVANNI
SANTA MARGHERITA LIGURE

Tra i giovani industriali l'ipotesi di ridurre il valore dell'euro non trova consensi: «Non siamo più ai tempi della lira»

Gli industriali vogliono la svalutazione dell'euro

● Marchionne e Tronchetti Provera chiedono un intervento: il cambio troppo alto ci svantaggia ● Delusione per il mancato taglio dei tassi

sopravalutato. Ricordo che al momento dell'integrazione europea e dell'avvento della moneta unica, il rapporto di cambio con il dollaro era 1 a 17. Oggi siamo ben al di sopra, e questo avviene in un periodo nel quale la nostra economia è più debole in rapporto a quella americana». Tronchetti Provera ha proseguito affermando che un'eventuale svalutazione «deve avvenire prima o dopo: più prima che dopo. L'Europa ha una piattaforma tecnologica con competenze molto forti, deve esportare tec-

nologia. Se con altri paesi che hanno economie più forti della nostra ci troviamo svantaggiati dalla moneta - ha concluso -, questo finisce con il penalizzare gli industriali, le imprese e i cittadini europei».

Quanto al grande indiziato, l'euro, ieri ha chiuso in calo nei confronti del dollaro - qualcuno direbbe finalmente -, a quota 1,3196 nel rapporto di cambio. A causare la flessione, il dato proveniente da Oltreoceano che ha indicato l'aumento dei nuovi occupati negli Stati Uniti. Il tutto, co-

me detto, all'indomani della decisione della Banca centrale europea di lasciare intatti i tassi d'interesse. In particolare, Eurotower ha confermato il costo del danaro dell'area euro al minimo storico dello 0,50 per cento, dopo il taglio da 0,25 punti base operato all'inizio del mese di maggio. Ed a pesare ancora di più, le affermazioni con cui il presidente della Bce, Mario Draghi, ha accompagnato la decisione, parole che sono sembrate indicare un rapido esaurirsi della fase di ribasso dei tassi.

Cosa? Svalutare l'euro? E a che servirebbe?». A Santa Margherita Ligure le parole di Sergio Marchionne prima e di Marco Tronchetti Provera dopo arrivano distanti e quasi incomprensibili. I giovani imprenditori sono riuniti per il loro convegno, e davvero non capiscono cosa intendono i due "mega-imprenditori". Nessuno vuole rilasciare interviste: la questione viene liquidata con qualche battuta "off", cioè nell'anonimato.

«Ma Tronchetti lo sa che non siamo più al tempo della lira?», azzarda qualcuno. Difatti il patron della Pirelli manda un messaggio a Draghi. «Certo, ma anche se Draghi seguisse questo invito, per le aziende italiane non cambierebbe nulla. Noi abbiamo problemi di competitività con la Germania, con la Francia, con la Spagna. Se il dollaro si rivaluta o l'euro si svaluta, quei problemi restano». Viene da chiedersi come mai allora personaggi avveduti sul fronte degli scambi internazionali abbiano lanciato l'allarme sulla moneta, proprio nello stesso giorno e a 24 ore di distanza dall'ultima riunione del board della Bce, che ha lasciato i tassi invariati. «Mah, e chi lo sa», risponde un imprenditore. Forse è una coazione a ripetere, una sorta di riflesso pavloviano che in Italia si conosce bene. Per vendere basta svalutare. Detto in altri termini, produrre a costi inferiori dei propri competitor. Con la lira si è andati avanti così per decenni. Il boom degli anni 60 è stato dovuto in gran parte a quella leva monetaria che ormai non gestiamo più in proprio.

Viene il sospetto che magari molte imprese possano continuare a cercare la svalutazione come scappatoia più veloce alla perdita di quote di mercato. «No, assolutamente no - continuano gli imprenditori - Noi abbiamo bisogno di un ambiente più competitivo, che vuol dire riforme a tutto campo. Dalla burocrazia alla giustizia al mercato del lavoro. La moneta unica non influisce più di tanto». C'è qualcuno che è più sospettoso. «Non è che Marchionne vuole fare profitti in dollari, lì in America, e poi guadagnarci con il cambio? Sono troppo cattivo?». Per carità, a pensare male si fa peccato ma ci si azzecca, diceva Andreotti. E non è escluso che le difficoltà competitive del mercato delle automobili abbiano "aguzzato" l'ingegno del capozzienda Fiat, facendogli intravedere margini anche sul cambio di valute. In ogni caso l'allarme sull'euro non appassiona nessuno in questo momento. «I numeri sono noti e non c'è molto da aggiungere - dichiara un altro giovane imprenditore - A noi andrebbe bene un cambio uno a 15 alla Germania uno a 30. In ogni caso è il mercato che fa i tassi, e le aziende devono competere dentro quel mercato. Inutile sperare in un aiutino dalla banca centrale. Al massimo si potrebbe dire che la Bce dovrebbe fare una politica più espansiva, ma Francoforte deve tener conto di diverse variabili. È davvero una sciocchezza».

LA SEDE A MILANO

Via libera a Dagong: l'agenzia cinese da giovedì emetterà rating in Europa

Il suo nome aveva fatto il giro del mondo quando - in solitudine - tagliò il rating degli Stati Uniti. Ora Dagong, agenzia di rating cinese, sbarca in Europa e dal 13 giugno potrà dare giudizi sul credito di aziende, banche e assicurazioni. Il braccio europeo con base a Milano dell'agenzia di rating cinese, ha infatti ottenuto il via libera dall'Esma (European securities and markets authority, una sorta di Consob europea): è la prima agenzia del Vecchio Continente con soci del Celeste Impero (Dagong Credit Rating

e Mandarin Capital Partners). Nel consiglio di amministrazione siede l'ex numero uno di Fitch in Italia Marco Cecchi De Rossi. Italiano il vicepresidente, Lorenzo Stanca, cinesi gli altri tre consiglieri a partire dal presidente Guan Jianzhong. A vigilare sul suo operato sarà proprio l'Esma. Dagong Europe, scrive l'agenzia in un comunicato, è il primo ente ad aver presentato la registrazione con soci provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese e potrà emettere rating corporate su entità

finanziarie e non finanziarie che potranno essere utilizzati secondo la legislazione dell'Unione europea. È una joint venture creata nell'aprile 2012 con sede a Milano mentre la casa madre è a Pechino. È una delle poche agenzie che possa competere con quelle americane ed è leader in Asia. Si è resa famosa per essere stata la prima agenzia ad aver tagliato la tripla A agli Stati Uniti, portando il giudizio ad A+ nel 2010 e ad A nel 2011 con outlook negativo. Inoltre è l'unica agenzia a non assegnare il rating massimo (AAA) alla Germania.

Cassa in deroga, è ancora emergenza

M. T.
MILANO

I fondi per cassa in deroga non bastano e c'è bisogno di un intervento immediato per evitare nuove tensioni sociali. La questione ritorna centrale ora che le risorse stanziate dal governo arrivano alle regioni. Quelle sbloccate per la Cig in deroga «sono risorse già stanziate nella legge di stabilità. Ora occorre sbloccare in tempi celeri le risorse previste dal decreto legge 54, ovvero il famoso miliardo che comunque non scongiurerà l'emergenza» sostiene il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, dopo la firma dei decreti da parte del ministero del Lavoro e dell'Economia che assegnano a province e regioni 780 milioni per la Cassa integrazione in deroga. «I 780 milioni assegnati - aggiunge la sindacalista - so-

no in realtà risorse già impegnate. È di certo un bene averle liberate ma occorre dare certezze per l'intero 2013».

La questione sta diventando allarmante in molte regioni. «La situazione in Lombardia si presenta drammatica perché non ci sono le risorse per coprire gli ammortizzatori in deroga del primo semestre 2013» denuncia Fulvia Colombini, della segreteria Cgil Lombardia dopo aver valutato i dati appena forniti dalla Regione. Dal 1 gennaio al 31 maggio 2013 sono pervenute 12.504 domande di cassa in deroga per 67.633 lavoratrici e lavoratori, per un totale di risorse da impegnare corrispondente a circa 266 milioni di euro.

A marzo sono state autorizzate 2.102 domande (prima tranche del Governo Monti), per 10.486 lavoratori, per un totale di 56 milioni di euro circa (più o meno il 17% del fabbisogno). Giac-

cione in attesa di autorizzazione regionale 10.402 domande, che interessano 57.231 lavoratori e prevedono una spesa pari a circa 210 milioni di euro. Di queste domande, 7.740, per 40.416 lavoratori sono pronte da decretare; quelle in istruttoria sono 2.662 e riguardano 16.815 lavoratori. A giugno saranno a disposizione 42 milioni di euro (seconda tranche Governo Monti), con i quali sarà possibile decretare 1.500 domande per 7.000 lavoratori (dato stimato). Risultano completamente scoperte le domande fino al 31 maggio, che sono circa 9.000 per 50.000 lavoratori e per 160 milioni di euro.

A queste domande - e a questi lavoratori - dovranno aggiungersi le altre che arriveranno ancora entro il 30 giugno, stimabili in un numero di mille per 10.000 lavoratori. Si calcola che per il primo semestre potrebbero rimanere

scoperti oltre 60.000 lavoratori.

A fronte di questi drammatici dati - continua Fulvia Colombini - «è chiaro che la situazione non può essere risolta solo al tavolo lombardo, anche se il Presidente Maroni e l'Assessore Aprea dovrebbero farsi valere di più al tavolo nazionale, e mettere a disposizione quei meccanismi di anticipazione sociale generalizzata che ci hanno promesso da marzo e che fino ad oggi sono rimasti inattuati. Alla Lombardia vengono riconosciute solo il 17% delle risorse nazionali, mentre il sistema produttivo lombardo vale un quarto del sistema produttivo nazionale. Per la Cgil Lombardia oggi non ci sono le condizioni politiche ed economiche per rinnovare l'accordo per i successivi sei mesi, perché qualunque intesa risulterebbe del tutto inesigibile, come lo è già rispetto al primo semestre».